

Lillo Vasile, prof siciliano in pensione, lettore di gialli, si convince di essere Montalbano. E indaga, indaga... Accanto a lui, Roberto Mandracchia colloca naturalmente un «Sancio-Fazio», un Ronzinante-Ape car e mulini a vento-pale eoliche

# Don Chisciotte sbarca a Vigàta

di NICOLA H. COSENTINO

**B**reve storia dell'influenza del *Don Chisciotte della Mancia* (1605) sulla letteratura, attraverso due famosi cortocircuiti prospettici.

Il primo: la continuazione apocrifa, nel 1614, di Alonso Fernández de Avellaneda, a cui Miguel de Cervantes risponde, nel 1615, con un seguito ufficiale, meta-romanzesco e inappellabile (il protagonista muore).

Il secondo: Borges che, nel 1939, pubblica un racconto, «Pierre Menard, autore del Chisciotte», su un tizio che prende alcune parti dell'opera di Cervantes e le ricopia parola per parola, «impersonandone», così, l'autore — proprio come l'hidalgo Alonso Quijano, a furia di leggere poemi d'avventura, «diventa» un cavaliere errante. Dopo il doppio avvitamento di Borges, al paladino della Mancia resta giusto da esplorare il *crossover*, la fusione o l'incontro con un altro eroe.

Così, Roberto Mandracchia — 1986, qui al suo terzo romanzo — ha ben pensato di sovrapporlo a Montalbano. Nel suo *Don Chisciotte in Sicilia* (**minimum fax**), Lillo Vasile, un professore siciliano in pensione, lettore appassionato di gialli, soprattutto quelli scritti dal conterraneo Andrea Camilleri, si convince di essere il famosissimo commissario di Vigàta, e comincia a indagare sul furto di una busta contenente cinquemila euro in contanti. Lo scudiero Sancio Panza? Qui è l'ispettore Fazio, ovvero Ousmane, un venditore ambulante senegalese che ripete ossessivamente di avere «moglie e cinque figli». Il cavallo Ronzinante? La «lapa», l'Ape car, di Ousmane-Fazio, «carica di teli da mare, materassini e ciambelle a forma di unicorno». I mulini a vento? Facile: le pale eoliche, non più giganti «dalle smisurate braccia» ma «la disgrazia della nostra terra», «così di gente tinta e tinta assà», e cioè «la mafia, Fazio, la mafia!».

Primo punto a favore dell'idea di Mandracchia: il Sud Italia è il contesto ideale nel quale collocare un moderno don Chisciotte, per via delle sue ambiguità, del feticismo per il deperimento e della tenacia con cui il passato continua a tallonare il presente. Ma anche perché, in regioni come la Sicilia, la Puglia o la Calabria, il sospetto che dietro a una cosa ce ne sia un'altra — più bella o più brutta, magica o naturale — sorge molto di frequente. Al Sud, la rabbia di una persona colta che si chiede se sia la sola a vedere cultura e bel-

lezza in ciò che la circonda, trasformando la propria frustrazione in negazione e isolamento, è una costante.

Da qui, la sovrapposizione con Montalbano. E cioè con uno donchisciottesco a sua volta, dotato com'è di un senso della giustizia che non ha niente di contemporaneo, e collocato in uno spazio-tempo onirico e trasfigurato.

Da questo punto di vista, Montalbano è l'emblema del falso che si spaccia per vero, il più interessante caso di realismo che-non-lo-era della storia della narrativa recente. (Nonché il solo eroe romanzesco in cui possa immedesimarsi uno che si sente un po' ribelle e un po' conservatore, né atletico né fiacco, né giovane né vecchio, né scapolo né ammogliato).

Naturalmente, un romanzo incentrato su un'emulazione di Montalbano solleva un problema linguistico. La parola, relativamente al personaggio inventato da Camilleri, è più identificativa della fisionomia, che ha sempre oscillato tra quella fedele al romanzo (di un cinquantenne con i baffi) e le fattezze dell'attore che lo interpreta sugli schermi televisivi, Luca Zingaretti.

Quindi, in *Don Chisciotte in Sicilia* la metamorfosi del protagonista passa da una vestizione lessicologica: se ad Alonso Quijano, per trasformarsi in un cavaliere, servono l'armatura dei suoi avi e una visiera di cartone, a Lillo Vasile basta l'uso intensivo del dialetto di Vigàta. Ne consegue che, dovendone imitare parte della prosa, Roberto Mandracchia omaggia i gialli di Camilleri fino a farne una specie di cover, sia nella lingua — appena più misurata dell'originale — che nella struttura.

Il suo «giallo», infatti, per quanto ricchissimo di riferimenti all'opera di Cervantes, procede proprio come una classica avventura di Montalbano: pagine e pagine di incontri ai limiti dell'assurdo, dialoghi allusivi e surreali, una serie di faticosi giri a vuoto e poi, proprio alla fine, quando tutto sembra troppo intricato per tirare delle conclusioni, una risoluzione esplicitata via monologo del protagonista.

Questo non significa che *Don Chisciotte in Sicilia* possa essere scambiato per una specie di Montalbano apocrifo. C'è molto, troppo senso del presente, fuori dalle farneticazioni di Lillo Vasile, perché l'emulazione possa contagiare la mente del lettore.

Da scrittore contemporaneo, e come molti suoi coetanei terrorizzato dall'inverosimile, Mandracchia rende stilistica-

mente pulitissimo un romanzo a cui si sarebbe perdonata qualsiasi intemperanza, qualsiasi arditezza, persino una caduta. Invece, sceglie di mettersi da parte e fare risaltare tutte le peculiarità narrative che Camilleri ha portato via con sé: la Sicilia espressionista, il profluvio di metafore, l'alternanza a volte naturale e a volte più marcata tra la risata e la commozione.

La parodia del genere cavalleresco che animava il *Don Chisciotte*, in Mandracchia si sposta sul piano «ammirazione per due autori insuperabili», mentre la nostalgia di Quijano per i valori perduti viene sostituita dal desiderio di Vasile di contare qualcosa, di essere visto e rispettato, come anziano e come uomo sensibile. Il suo rifiuto è la risposta a un presente particolarmente cinico, che svilisce chiunque provi a concentrarsi sul valore intellettuale e affettivo delle cose.

*Don Chisciotte in Sicilia* ricorda perché l'originale di Cervantes sia tanto amato, meriti letterari a parte: tutta la storia ruota intorno a un uomo comune che, respingendo il reale, diventa effettivamente più coraggioso, forte e ottimista, e trova meno gravosa la propria solitudine. Mandracchia torna sulla stessa strada in un'epoca in cui rapportarsi a chi non crede alla verità è nettamente più problematico, ma Lillo Vasile che pronuncia, serio, «il commissario Montalbano sono» funziona, ed è l'unico negazionista che ci piace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

i



**ROBERTO MANDRACCHIA**  
**Don Chisciotte in Sicilia**  
**MINIMUM FAX**  
Pagine 207, € 16

**L'autore**

Roberto Mandracchia (Agrigento, 1986) ha scritto per il cinema e per la pubblicità, è redattore della rivista «Terranullius» ed è autore di due romanzi, oltre al nuovo titolo uscito per **minimum fax**. Nell'esordio narrativo, *Guida pratica al sabotaggio dell'esistenza* (Agenzia X, 2010), Mandracchia ha raccontato le disavventure tra realtà e allucinazione di un giovane deluso dall'amore, dall'amicizia e dalla famiglia e in crisi d'astinenza da droga, deciso ad abbandonarsi a una visione nichilistica dell'esistenza. Nel secondo libro, *Vita, morte e miracoli* (Baldini+Castoldi 2014) il protagonista è il custode di un piccolo cimitero che assiste alla nascita di un culto popolare intorno alla figura di una anziana donna del luogo: le visioni mistiche attirano nel cimitero dimenticato frotte di pellegrini, turisti e speculatori

